

16 ottobre 1943 e Otto ebrei/ sono due « opuscoli », così li definì l'autore, nei quali la condizione ebraica viene messa a fuoco attraverso la narrazione di avvenimenti che ancor oggi scuotono l'opinione pubblica: la deportazione, ordinata da Herbert Kappler, degli ebrei romani nel 1943. Il massacro dalle Fosse Ardeatine nel marzo del 1944. Giacomo Debenedetti li scrisse a caldo: Otto ebrei è del settembre del '44, 16 ottobre 1943 è del novembre di quello stesso anno. Sono due piccoli libri essenziali, asciutti e terribili come antiche cronache, nei quali non si parla soltanto della sofferenza e dell'infelicità del popolo ebraico sottoposto da secoli alla persecuzione e costretto nel ghetto della diversità, ma anche, come ha scritto Maurice Blanchot riconsiderando la condizione ebraica, del significato positivo dell'ebraismo e della stessa diversità della quale l'ebreo è preso ad emblema.

Giacomo Debenedetti nacque a Biella nel 1901 e morì a Roma nel 1967. Critico letterario tra i maggiori del nostro secolo, docente universitario, fondatore della rivista *Primo tempo*, che fece conoscere la poesia di Umberto Saba, collaboreatore del *Baretti* e di *Solaria*, primo studioso italiano di Marcel Proust, ha lasciato una vasta opera prevalentemente critica, solo in parte pubblicata in vita: *Amedeo e altri racconti* (1926), *Saggi critici*, prima serie (1929), *Saggi critici*, seconda serie (1945), *Intermezzo* (1963), *Il romanzo del Novecento* (1971), *Niccolò Tommaseo* (1973), *Poesia italiana del Novecento* (1974), *Verga e il naturalismo* (1976), *Vocazione di Vittorio Allieri* (1977).

CL 63 - 1258 - B

Giacomo Debenedetti
16 ottobre
1943
Otto ebrei
Editori Riuniti



Lire 1.500
(1910)

Giacomo Debenedetti

16 ottobre 1943

Otto ebrei

in appendice *Lettera a Hitler* di Louis Golding

prefazione di Alberto Moravia

il Saggiatore

Giacomo Debenedetti

16 ottobre 1943

Otto ebrei

in appendice *Lettera a Hitler* di Louis Golding

prefazione di Alberto Moravia

edizione a cura di Ottavio Cecchi



Editore Riuniti

Introduzione di Ottavio Cecchi	7
L'autore e la critica	17
Nota del curatore	22
Prefazione di Alberto Moravia	23
<i>16 ottobre 1943</i>	29
<i>Otto ebrei</i>	65
1. - La corvetta « Claymore »	67
2. - Il Ghetto e l'Arca di Noè	74
3. - Gli aratori del vulcano	82
<i>Lettera a Hitler di Louis Golding</i>	91

Su licenza della Casa Editrice il Saggiatore
© Copyright by il Saggiatore, Milano, 1959 e 1961
Titolo originale dell'opera di Golding: *A letter to Adolf Hitler*
Traduzione di Bruno Oddera
L'edizione nella collana I David degli Editori Rizzoli: gennaio 1978
Via Sestio 9/11 - 00198 Roma
Copertina di Pino Tovaglia
CL. 63.1258-6

La lettura dei due «opuscoli» di Giacomo Debenedetti, *16 ottobre 1943* e *Otto ebrei*, ripropone oggi due temi: il compianto per la persecuzione e lo sterminio degli ebrei in Italia e in Europa prima e durante l'ultima guerra e il significato positivo dell'ebraismo. La sventura che da secoli colpisce quel popolo ci fa dimenticare il secondo aspetto del discorso intorno alla storia e alla condizione ebraica. Maurice Blanchot lo ha trattato nel suo scritto *Essere ebrei*¹ nel quale la tematica del significato positivo s'intreccia col discorso sulla persecuzione e si sviluppa nel rapporto tra persecuzione per odio e sterminio e persecuzione per amore. Quest'ultimo è il tema profondo dei due brevi libri di Debenedetti.

Gli ebrei sono un popolo. La civiltà pagana, è ancora Blanchot che ce lo ricorda, riconosce la condizione di popolo solamente a un gruppo più o meno grande di uomini che si insedia in un luogo e vi prende dimora. La civiltà cristiana trova la sua dimora elettiva nella svalutazione della vita e nel rinnegamento del mondo. Se l'avere dimora, nel senso pagano o nel senso cristiano, è il segno dell'essere popolo, gli ebrei non sono popolo. Questa denegazione può essere il primo momento del razzismo: un preludio allo sterminio. Può cominciare di qui la ricerca di colui che l'uomo di dimora ha individuato come nemico.

¹ Lo si può leggere nel libro *L'infinito intrattenimento*, pubblicato da Einaudi, nella traduzione di Roberta Ferrara.

co o ha eletto a immagine di nemico. Ma se l'ebreo non è popolo, se non ha dimora, chi cercare? E dove?

L'antisemita, colui che ha una dimora da difendere, ha anche un modello e un ordine da imporre. Perciò, in questi secoli, ha imparato ad esercitare la persecuzione e lo sterminio. Ma la persecuzione e lo sterminio hanno insegnato a riflettere sulla condizione ebraica. L'antisemita ha capito, se pure gli è rimasta estranea, l'idea di separazione. Ad Abramo fu detto: « Vattene fuori dal tuo paese, dal tuo parentado e dalla casa di tuo padre ». Così Abramo diventa straniero. Diventando straniero e sperimentando l'estraneità, « ci invita non solo a passare da una riva all'altra, ma a dirigerci dovunque ci sia un passaggio da compiere, mantenendo quello stato intermedio tra le due rive che è la verità del passaggio » (Blanchot). Il significato positivo dell'ebraismo affiora in queste parole: dovunque ci sia un passaggio da compiere; che è come dire: dovunque ci sia da sperimentare il passaggio e l'estraneità, dovunque ci sia necessità di accrescere la conoscenza. Questa verità nomade diventa la dimora del l'ebreo: il passaggio, il movimento, l'andare di terra in terra. Il persecutore cerca il perseguitato in quell'eterno stato intermedio tra le due rive, in quel momento del passaggio, che esso, uomo di dimora — uomo con radici, uomo fermo, uomo d'ordine — riconosce attraverso il suo aspetto di non-dimora.

L'esperienza dell'estraneità, congiunta con quella del passaggio riconosciuto come dimora-non-dimora, induce il portatore di un'idea di popolo desunta da una realtà di dimora stabile e di ordine a comportarsi in due modi diversi: o impara a parlare, a considerare estraneo ma non nemico l'altro, o uccide o stermina colui o coloro che ai suoi occhi sono diversi e, perciò, minacciosi e nemici. L'antisemitismo, fino al nazismo, ha seguito questo secondo comportamento. Ha rifiutato di imparare a parlare. Si dirà allora, seguendo ancora una volta Blanchot (che a sua volta si riferisce ad altri autori, da Heinrich Heine a Simone Weil, da Albert Memmi ad André Nébet, da

Isaac Heinemann a Robert Antelme, da Boris Pasternak a Franz Rosenzweig), che la parola è il luogo dell'intendersi: « Dichiarando, nella sua interpretazione del giudaismo: "Il dio degli ebrei è la separazione suprema, esclude ogni unione" oppure: "Nell'anima dell'ebreo esiste un abisso insormontabile", Hegel trascura semplicemente l'essenziale, che si esprime nei libri, nell'incarnamento, in una tradizione viva da millenni: se c'è veramente una separazione infinita, la parola ha il compito di farne il luogo dell'intendersi; se c'è un abisso invalicabile, la parola lo attraversa. La distanza non è abolita e neppure ridotta, anzi, il rigore della parola che sostiene l'assoluto della differenza la mantiene pura e intatta ». L'assoluto della differenza: il nodo di tutto il discorso è questo. Il mantenimento della differenza, il rifiuto di abolire le distanze, il rispetto del diverso e di tutto ciò che non sopporta coercitive riduzioni a unità non sono il fondamento, oltre che della conoscenza, della democrazia? « Il fatto di parlare inaugura una relazione originale, in virtù della quale i termini in presenza non hanno bisogno di scontare la relazione né di rinnegarsi a vantaggio di una misura scelerata comune, ma chiedono e ottengono di essere accolti proprio per ciò che non hanno in comune. Parlare a qualcuno significa accettare di non introdurlo nel sistema delle cose da sapere o degli esseri da conoscere, anzi riconoscerlo come ignoto e accoglierlo come estraneo senza costringerlo a intaccare la sua differenza. » E dunque la parola, la terra promessa: la dimora-non-dimora che l'ebreo cerca nel mondo, di passaggio in passaggio, accertando, come Abramo, di allacciare un rapporto positivo con l'esteriorità. La conoscenza non è più appropriazione, ma accoglimento del diverso e dell'estraneo.

L'antisemita e il nazista, il portatore di un ordine totale e finale, l'uomo di fissa dimora non conoscono « il dono della parola nell'accoglienza ». Essi affrontano i valori positivi dell'ebraismo con la violenza mortale, cedendo al bisogno « di uccidere l'altro, ossia di assoggettare all'onnipotenza della morte ciò che non si misura in

termini di potere ». Ecco allora uno dei punti d'arrivo di cui si parla anche in questi « opuscoli » di Giacomo De-benedetti: se l'ebreo è l'altro, il diverso, e se lo si assume a realtà e simbolo dell'alterità e della diversità, l'antisemitismo e il razzista divengono realtà e simbolo di ciò che è unitario e identico: di ciò che, fermo e immobile, modella una volta per sempre, si nega alla conoscenza. Essi sono i messaggeri di un ordine che, prima di stabilirsi sulla dimora, è sterminio. Uccidere l'altro, l'ebreo, per uccidere tutti gli altri, i diversi, gli estranei, gli stranieri, tutti i portatori di conoscenza. Fatica sanguinosa e inutile, perché « cacciare gli ebrei non basta assolutamente; sterminarli non è sufficiente; bisognerebbe anche eliminarli dalla storia, toglierli dai libri attraverso i quali ci parlano e per finire cancellare questa presenza anteriore e successiva a tutti i libri che è la parola iscritta, attratta verso l'orizzonte, l'uomo s'è già rivolto verso l'uomo: insomma sopprimere "gli altri" ». È qui tracciata la lezione ultima, la conclusione terribile: l'antisemitismo e il nazismo, sono condannati eternamente alla sconfitta perché l'uomo è indistruttibile. È indistruttibile perché non c'è limite alla distruzione dell'uomo: non c'è limite al rifiuto della parola e alla violenza mortale. Non è nihilismo. È la lezione che si ricava dai fatti. È la considerazione che ne discende dovrà pur essere svolta fino in fondo, prima che nuovi tempi terribili so-provengano: essa concerne il rapporto tra ordine e sterminio. Se da secoli e secoli il sole sorge e tramonta, ciò non vuol dire che il sole continuerà a sorgere e tramontare per l'eternità. L'ipotesi, come si sa, spaventa i cauti e avveduti storicisti, sempre in cerca di sicurezze e di certezze o di qualche appiglio eterno al quale affidare le sorti umane e quelle dell'universo. Ma, giunti al rapporto tra ordine e sterminio, coloro che si danno la pena di sistemare tutto per l'eternità sospendono il discorso appena hanno pronunziato uno di quei due termini: ordine. Verrà un ordine e non ci sarà più sterminio. Tocca

a chi storicista non è ricordare loro che gli Ordini, da che mondo è mondo, sono stati instaurati mediante lo sterminio e che lo sterminio continua poi per il mantenimento dell'ordine?

Diverso, dunque, l'ebreo: e, come diverso, odiato e poi amato. Si giunge così al tema della persecuzione per amore. In *16 ottobre 1943* e in *Otto ebrei*, De-benedetti svolge anche questo tema. La colpa suggerisce l'espiazione, e l'ebreo si vede sempre respinto o nel ghetto della diversità o nel ghetto della simpatia. Il compianto per la persecuzione e lo sterminio può essere un momento del razzismo. Per un eccesso di amore che lo ripaghi di un eccesso di odio, un popolo può essere rinchiuso in quella dimora non di passaggio, dimora-non-dimora, prigionie nel cuore delle dimore dei persecutori, che è il ghetto. Il ghetto diviene, di volta in volta, luogo di razzia e di sterminio e luogo di pellegrinaggio. Che cosa vuole dire colui che pronunzia queste parole: io non ho perseguitato gli ebrei? Che cosa vuole dire colui che pronunzia queste altre parole: io ho aiutato gli ebrei nel momento in cui la loro condizione era quella dell'uomo al di sotto del bisogno? L'essere ebreo si ridurrebbe semplicemente al rovescio della provocazione antisemita, all'effetto, ha scritto Jean-Paul Sartre, dello sguardo dell'antisemita? L'ebreo sarebbe soltanto la coscienza di colui che ebreo non è e che fa di ogni ebreo l'ebreo di ogni uomo?

Il caso del commissario Alianello, del quale si parla in *Otto ebrei*, è emblematico. Mentre (è il 24 marzo del 1944) si sta preparando la prima lista per le Fosse Ardeatine, il caso vuole che, in seguito a un ordine, otto nomi di ebrei in fondo a quella lista vengano cancellati. Alianello, che depone davanti all'Alta Corte di giustizia per la punizione dei reati fascisti, trasforma, in un lampo, quell'atto burocratico in una testimonianza d'amore. Egli vuole salvare se stesso, e per salvarsi rovescia il nero in bianco: « Dalla prima lista delle Fosse Ardeatine ho subito, per prima cosa, cassato i nomi di otto ebrei ». L'astuzia del poliziotto si rivela in quel suo repentino rove-

sciamento del gioco. Egli punta subito sulla carta che fino a poco prima era perdente e che ora pare vincente: gli ebrei. Alianello capisce che quegli otto nomi non sono nomi di cittadini qualunque: sono nomi di ebrei, e avere aiutato gli ebrei è un buon punto a favore nel processo che lo ha come testimone e che vede sul banco degli accusati il dottor Caruso, questore di Roma durante l'occupazione nazista.

In maniera non diversa, trentatré anni dopo, ha raggiunto Anneliese Kappler, moglie di Herbert Kappler, comandante delle SS, responsabile del massacro delle Fosse Ardeatine e della deportazione degli ebrei romani nell'ottobre del '43. In una lettera al presidente della Repubblica italiana, scritta prima che suo marito fosse fatto evadere dall'ospedale militare del Celio, a Roma, la signora Anneliese ascrive a proprio merito l'aiuto che essa avrebbe dato ad alcuni ebrei tedeschi sotto il nazismo. « È probabile — notava Debenedetti nel settembre del '44 — che il caso Alianello conti solo per quello che vale. Però è un sintomo. E alla sensibilità non ancora rimarginata degli ebrei dice che la campagna razziale non è finita! La persecuzione continua. » Può essere che il caso Alianello contasse allora per quello che valeva. Ma il caso Anneliese Kappler? Anch'essa, come quel commissario, subito, per prima cosa, ha cassato il nome di alcuni ebrei dallo sterminato elenco dei massacrati. E così, con una tardiva testimonianza d'amore, ha ristabilito quella « superiorità » che l'antisemita Herbert Kappler, con la violenza mortale del nazista, aveva già affermato al Portico d'Ottavia e alle Fosse Ardeatine. Strane e sospette testimonianze d'amore possono proromperle dal sentimento di colpa, avvertito magari come spinta a intraviolare un gioco crudele che, alla fine, metta al riparo dalle condanne e lasci aperte eternamente le vie della persecuzione e dello sterminio.

La verità nomade: i conti non sono chiusi. Anzi, più il tempo passa, più si vede che sono aperti. « Pace ai no-

stri morti, — invoca Debenedetti in *Otto ebrei*. — Ma i vivi che non capirono e non capiscono il perché della persecuzione, è giusto che si allarmino oggi di un'indulgenza altrettanto regalata. Questo di chiudere tutti e due gli occhi, di creare eccezioni a vantaggio degli ebrei, non è un modo di riparare dei torti. Riparazione sarebbe rimettere gli ebrei in mezzo alla vita degli altri, nel circolo delle sorti umane, e non già appartarneli, sia pure per motivi benigni. Questa è un'antipersecuzione: dunque fatta della medesima sostanza psicologica e morale che martellava la persecuzione. Se prima negli ebrei si puniva l'ebreo, oggi al vedere la situazione, non già corretta, ma semplicemente capovolta con sì perfetta simmetria di antitesi, può nascere il dubbio che *negli ebrei si perdoni l'ebreo*. E il perdono richiama l'idea di una colpa, di un trasorso. Eccoli di nuovo, questi ebrei, messi nel rischio di dover partire alla torturante, insolubile, offensiva ricerca di un perché. E poi, di fronte ai ricorsi storici, che purtroppo essi sanno a memoria, è lecita la domanda: — perdono o amnistia? e fino a quando durerà? — »

Sono qui proposti tutti i temi dai quali abbiamo preso avvio: quello del diverso inteso come uomo che accetta la propria e l'altrui diversità in un rapporto di parità, quello della dimora e dello sterminio e quello dell'antipersecuzione. Eterna, dunque, la persecuzione? Questo interrogativo ripropone il tema della dimora: di una dimora che non sia il perpetuo rinnovarsi dello sterminio; che non sia il ghetto: né quello dell'odio né quello del perdono. È a questo punto che affiora il problema concreto, politico, dello stato.

Maurice Blanchot, riferendosi a una osservazione di André Neher, pone in nota al suo scritto *Essere ebrei* gli stessi interrogativi che Debenedetti si poneva in *Otto ebrei* e soggiunge: « L'ideologia sionista ha risposto con una soluzione tipicamente occidentale, quella dello stato, ad una situazione tipicamente orientale (forse sarebbe più esatto dire che essa trascende ogni significato storico determinato), come se tutta la tendenza espressa dall'ebrai-

sino dovesse mirare unicamente alla fondazione di uno stato concepito sul modello dello stato ottocentesco, che rivendica a se stesso la realtà della legge, l'affermazione del Tutto e la trascendenza. Cito ancora André Neher — scrive Blanchot —: "Che lo stato di Israele sia religioso o laico, che sia capace di realizzarsi in una separazione o in una sintesi delle due dimensioni (o addirittura di non essere né religioso né laico), ciò non riguarda i partiti politici ma i filosofi: tutta la vocazione ebraica è in discussione". Sarei tentato di concludere dicendo che nella società che, tra lotte e minacce, e sotto quella minaccia altrettanto grave costituita dalla necessità di una simile lotta per la "salvaguardia", si sta sperimentando in Palestina, e anche nelle società nate dal marxismo o liberatesi dalla servitù coloniale, la filosofia stessa si misura, rischiosamente, col potere, nella misura in cui le une e le altre, di fronte allo stato, debbono decidere del senso e dell'avvenire della "verità nomade"». La fondazione di uno stato non è risultata adeguata né alla storia né alla condizione ebraica. Dovunque, la dimora degli ebrei continua a essere la parola, quel luogo dell'intendersi che è anche il antisemitismo di decifrare questo aggregato di segni, di cogliere il nascosto eppure così evidente valore?

Essenziali come antiche cronache, questi due scritti di Giacomo Debenedetti non sono testimonianze nel senso cattolico del termine né, d'altra parte, sono distaccate rievocazioni di fatti e avvenimenti. Sono invece aggregati di segni, sono parola: sono quindi un lembo di quella dimora che la persecuzione dell'odio e poi del perdono ha lasciato agli ebrei come sola terra abitabile. Sono cronache del passaggio tra due rive (o della conoscenza) e dello sterminio. Il luogo dei fatti è Roma, il quartiere ebraico, il vecchio ghetto che si estende tra il lungotevere presso ponte Garibaldi dove si aprono «tutte grandi le grandi porte della Sinagoga», e le vicinanze di Torre Argentina,

fin su verso Campo de' Fiori. Quel quartiere è ancor oggi il segno di una separazione. Sono nel circolo delle sorti umane, quegli ebrei che innalzano le insegne delle loro botteghe sulle strade che furono teatro della razza del 16 ottobre 1943? O non sono piuttosto appartati in una dimora che non è dimora, dove può raggiungerli oggi la persecutoria riparazione dei torti, ma anche, di nuovo, la richiesta di cinquanta chili d'oro, come accade or sono più di trent'anni, e, subito dopo, la razza, la deportazione e lo sterminio?

Chi attraversa il vecchio ghetto e si sofferma in quelle strade riceve l'impressione che quegli ebrei vivano una doppia esistenza: una che mediate i commerci e la lotta di classe, che certo non si arresta alle soglie del ghetto, li mette nel circolo delle sorti umane e una che, «all'accendersi della prima stella», li esclude e li separa dalla città. È un luogo reale, dimora reale per molte famiglie che dopo il massacro si sono ricostituite. Ma un ghetto che porti ancora i segni del ghetto — nei nomi delle lapidi, nelle memorie — non è dimora. O lo è proprio per questo. Allora ha ragione Debenedetti: perdono o amnistia? Sicché la vera dimora rimane nei libri, principalmente in libri come questi, dove gli ebrei continuano a raccontare la storia delle loro peregrinazioni, della loro svuotatura, della loro infelicità; ma anche a parlare del valore positivo dell'ebraismo, che consiste nel rifiuto di scontare la relazione rinnegandosi a vantaggio di una misura comune e, d'altra parte, nella decisione di accettarla proprio in nome di ciò che gli stranieri, gli estranei, i diversi non hanno in comune tra loro.

Ottavio Cecchi

novembre 1977

Giacomo Debenedetti nacque a Biella (Vercelli) il 25 giugno 1901. Visse nella città natale fino al tredicesimo anno di età, quindi si trasferì a Torino insieme con la famiglia. In piena guerra, quando egli aveva appena sedici anni, il dolore colpì due volte la sua casa: il 18 novembre del '17 morì suo padre e il 30 dicembre dello stesso anno morì anche sua madre. Lo zio Alessandro Debenedetti accolse nella sua casa di Corso San Maurizio 36 i nipoti Giacomo e Corrado. Tra il 1917 e il '18 frequentò il biennio preparatorio del Politecnico di Torino. Quell'apprendistato scientifico, che egli ricorderà più volte negli scritti dell'età matura, lasciò un segno in tutta la sua opera critica — l'azzardo dell'intelligenza, l'eleganza del metodo di ricerca, il piacere della scoperta — e gli offrì le prime armi per capire e assimilare le grandi svolte della scienza: egli fu il solo grande critico letterario italiano ad avere una conoscenza ampia e corretta della rivoluzione portata nel pensiero contemporaneo non solo dall'opera di Sigmund Freud e di Carl Gustav Jung, dalla fenomenologia, dalla sociologia, dal marxismo, ma anche dal passaggio dalla fisica meccanicistica alla fisica dei quanti. Fu certo il solo a capire la stretta relazione tra queste svolte e la letteratura.

L'apprendistato scientifico dovette lasciare il posto agli studi giuridici: nel 1921 si laureò in giurisprudenza con una tesi sulla filosofia civile di G. D. Romagnosi. Il richiamo della letteratura si fece via via sempre più forte. Nel 1922 fondò e diresse la rivista *Primo tempo* insieme con Scipio Solmi e Mario Gromo. Nella Torino che resisteva al fascismo, il giovane letterato si schierò dalla parte di Piero Gobetti, il quale parlò di lui come della « rivelazione della critica post-crociana ». Nel 1925, cominciò a collaborare al *Baretti*, quindi al *Convegno*, alla *Fiera letteraria*, a *Solaria*, a *Pegaso*, alla *Gazzetta del popolo* e successivamente al-

l'Ambrosiano. Nel 1926, pubblicò *Amedeo e altri racconti* nelle edizioni del Baretto. Aveva cominciato a scrivere nel 1923, quando non conosceva ancora Marcel Proust. La precisazione è necessaria perché, com'egli stesso scrisse nell'ottobre del 1966, pochi mesi prima della morte, quel suo *Amedeo* fu subito posto « sotto la costellazione proustiana »: « Solo nell'estate del '24, — si legge nella nota alla ristampa di *Amedeo* — tra i boschi di Cham-poluc, lessi per la prima volta *Swann* ». Altre erano le ascendenze: « In primo luogo, *l'Essai sur les données immédiates de la conscience* di Bergson, soprattutto con la frase sul *morceau de sucre*, che mi incantava come la più congnosa delle musiche. E poi, se mi si perdonano le mite smodate, le *Opere morali* che centellinavo lungamente nella mia casa torinese di Corso San Maurizio sull'angolo del Po... ».

Nel 1927 si laureò anche in lettere all'Università di Torino con una tesi su Gabriele D'Annunzio. Due anni dopo, nelle edizioni di *Solaria*, pubblicò in volume la prima serie dei *Saggi critici*, comprendente anche gli scritti *Proust 1925*, *Proust e la musica*, *Comemorazione di Proust*; erano i primi saggi italiani sullo scrittore francese. Otto anni più tardi si trasferì a Roma (1937), dove lo raggiunsero le leggi razziali: Debenedetti, ebreo, fu costretto a lavorare anonimamente o sotto pseudonimo.

Fra il '37 e il '38 scrisse la seconda serie dei *Saggi critici*, che uscirono in volume nel 1945. Il 12 settembre del 1943, dopo l'entrata dei nazisti a Roma, si trasferì a Cortona con la famiglia. Vi rimase fino al maggio del '44. « Trascorsi quei mesi a Cortona con Pietro Pancrati e Nino Valeri e mi misi a studiare l'Alfieri; in un'Italia e in un'Europa per mesi e anni occupate dai tedeschi, non potevo spudorato ricordare come la parola libertà facesse veramente piangere, la parola tirannide veramente fremere. Nel giugno mi riuscì finalmente di unirmi alle formazioni partigiane che postumi nel 1977 con il titolo *Vocazione di Vittorio Alfieri*, segnato in realtà anche l'avvicinamento di Giacomo Debenedetti al movimento comunista. È di quel tempo la traduzione di *Un amore di Swann* di Marcel Proust, che vedrà la luce nel 1948. Nell'ottobre del 1944, al suo ritorno a Roma, entrò nel Partito comunista italiano. Nel settembre di quello stesso anno scrisse *Otto ebrei*, saggio sulla persecuzione che continua anche nella solidarietà e nella riparazione del torto fatto all'ebreo e, nel novembre, *16 ottobre 1943*, cronaca della razza ordinata dal comandante delle SS Herbert Kappler nel vecchio ghetto di Roma. Tra il '46 e il '48 pubblicò scritti di critica letteraria sulla terza pagina dell'Unità. Su *Comunità* uscì *L'avventura dell'uomo d'Occidente*. È di quegli anni un altro saggio di grande importanza per la lettura dell'opera debenedettiana: *Personaggio e destino*. Nel 1948, al congresso del Pen Club, lesse *Probabile autobiografia di una generazione*, destinata ad ap-

partire come prefazione alla ristampa della prima serie dei *Saggi critici* (1952).

Solo nel 1950, gli venne conferito un incarico di storia della letteratura italiana all'Università di Messina (sono di quel tempo i corsi su Verga e su Pascoli e il saggio *Marcel Proust a parti coltivate*) e soltanto cinque anni più tardi (1955) ebbe l'incarico di lingua e letteratura francese alla facoltà di Magistero dell'Università di Messina (è di questo tempo il corso su Montaigne). Nel 1957 conseguì la libera docenza in storia della letteratura italiana moderna e contemporanea e, nel 1958, ebbe un incarico alla facoltà di lettere dell'Università di Roma. Nel 1963 pubblicò una nuova raccolta di saggi, *Intermezzo*. Durante il congresso dell'Accademia italiana di scienze biologiche, a New York, lesse un saggio di capitale importanza: *Il personaggio uomo nell'arte molecola e successivamente*, a Siena, nella Sala del Comune, un altro saggio fondamentale, *Con gli occhi chiusi*, sull'opera di Federico Tozzi. L'ultimo saggio, *Comemorazione provvisoria del personaggio-uomo*, uscì in *Paragone* nel dicembre 1965.

Si deve in primo luogo a lui il contributo al rinnovamento e allo svecciamento della cultura italiana portato mediante le colonne del *Saggiatore* di Alberto Mondadori. Egli scrisse un grande numero di brevi prefazioni e risvolti per i volumi dei saggi e per la Biblioteca delle Silenche. Nel volume *Giuseppe Debenedetti* (il *Saggiatore* 1968), Cesare Garboli ha incluso dieci scritti tra prefazioni e risvolti editoriali: su Jorge Luis Borges, *Storia universale dell'islamita*; Vittorio Sereni, *Gli immediati dintorni*; Klaus Mann, *Finestra con le sbarre*; J. Rodolfo Wilcock, *Laogai comunisti*; Michel Bator, *Una lettera di Baudelaire*; D'Arco Silvio Avalle, *Gli orecchini*; di Montale; Eugenio Montale, *Auto da fe*; Charles Mauron, *Dalle metafore ossessive al mito personale*; Simone de Beauvoir, *Il secondo sesso* (vol. I); Simone de Beauvoir, *Il secondo sesso* (vol. II) e due giudizi editoriali, uno su *Le maltrattati* di André Gorz e uno su *La psicanalisi da Freud di Gaston Bachelard*. È ancora tutta da fare una bibliografia debenedettiana concernente il cinema e il teatro. Per il teatro, Debenedetti curò (1961) la ristampa del dramma *Essai* di James Joyce (egli ha curato anche l'edizione italiana delle opere di Joyce per i Classici contemporanei di Mondadori), rivedendone integralmente la traduzione di Carlo Linati, e ridusse per il Teatro stabile di Genova *Il Diavolo e il buon Dio* di Jean-Paul Sartre (in *Il dramma*, n. 316, 1963). Nel 1940, tradusse *Il mulino sulla Floss* di G. Elliot; nel 1959, *Felicità Quattro* di *l'infantile ma di molto naturale* di K. Mansfield; nel 1966, *Il tempo degli assassini* di H. Miller.

Una grande parte dei suoi saggi sono usciti, e continueranno a uscire, postumi: *Il romanzo del Noncento* (1971) con presentazione di Eugenio Montale, *Niccolò Tommaseo* (1973) con presentazione di Alberto Moravia, *Poesia italiana del Novecento* (1974) con

presentazione di Pier Paolo Pasolini, *Verga e il naturalismo* (1976) con presentazione di Leonardo Sciascia, *Vocazione di Vittorio Allieri* (1977). Giacomo Debenedetti morì a Roma il 20 gennaio 1967.

[...] io vorrei rendergli una brevissima e, se fossi assistito dalla grazia, mi piacerebbe dire fulminea testimonianza: vorrei proclamare che abbiamo, perduto il primo critico letterario italiano di questo secolo, il solo forse che al servizio del genere critico abbia piegato le qualità di un vero scrittore. Allontanandosi da noi Cecchi, l'appannaggio della buona prosa critica scabrosa, dal sommo al « minore », riservato ai cultori dell'arte figurata. Più che figlio, come fu detto, di D'Annunzio e Proust, o magari di Walter Pater, il meraviglioso metaforista che fu Debenedetti, sempre atteggiato in favola altamente drammatica e ironica, penso che nel culto della bellezza sia stato piuttosto allievo e pupillo di Hindel o di Ravet.

Gianfranco Contini, *Una parola per Giacomo Debenedetti*, in *L'Approdo letterario*, n. 39, XIII, luglio-settembre 1967, e successivamente in *Giacomo Debenedetti 1901-1967*, a cura di Cesare Garboli, Milano, il Saggiatore di Alberto Mondadori, 1968.

[...] se è vero che la cristallografia ha attinenze con la geometria, può dirsi che Debenedetti sia stato non il più cristallino ma il solo cristallografo dei nostri critici, quello che più d'ogni altro ha saputo sfaccettare all'infinito le opere da lui prese in esame. Lo è stato a tal segno che spesso ci si chiede se il greggio da lui così sapientemente arricchito di luci e riflessi non sia per avventura di qualità intrinseca meno che eccelsa. Spesso, quando leggo le pagine di altri critici, mi accade di chiedermi se mi trovo in accordo o in disaccordo; se il mio sismografo ha registrato altri gradi della scala Mercalli; se il poeta preso in esame (o a pretesto) sia stato posto nella nicchia che meglio gli compete. Mi verrebbe un vero mal di testa se leggendo giudizi o impressioni di Solmi mi trovassi molto lontano da lui. Nulla di simile con Debenedetti: leggendolo non ci avviene mai di dargli ragione o torto. Sentiamo che a modo suo egli ha sempre ragione.

Eugenio Montale, prefazione a *Il romanzo del Novecento di Giacomo Debenedetti*, Milano, Garzanti, 1971.

Debenedetti fu un critico-personaggio. Ogni sua riga è autobiografia intellettuale. Sotto la grazia acuminata e la flessibilità stilistica ha però nascosto un angoscioso bisogno di protezione, eleggendo in età giovanile a propri padri alcuni grandi rappresentanti della cultura borghese, quali De Sanctis, Croce, Proust, Svevo. Per questo, della sua intelligentissima scrittura (che G. Contini ha considerato fra le più eminenti della nostra moderna « prosa d'arte », con quella di E. Cecchi e R. Longhi), P. P. Pasolini ha potuto scrivere che « perde, a un suo livello più profondo, ogni brillantezza e ogni tensione romanzesca rivelandosi di una severità quasi dolorosa ». Debenedetti infatti guardò sempre a forme di conoscenza che non fossero solo della tradizione letteraria; e la psicoanalisi analitica, nell'opera di Freud come di Jung, ma anche i grandi testi della sociologia lo allontanarono dalle sue origini crociane. E più ancora lo fece l'attenzione portata alla fenomenologia di E. Husserl, alle ricerche di fisici come N. Bohr o W. Heisenberg, o all'antropologia culturale di C. Lévi-Strauss. Nel rapporto tra queste o altre maggiori correnti di indagine scientifica e le tendenze della letteratura contemporanea egli leggeva una convergenza non solo nella demolizione del « personaggio uomo » della narrativa ottocentesca, ma anche nel superamento di forme e di relazioni legate a una definita società storica, quella borghese. Debenedetti si situa finalmente nella attività letteraria del suo tempo come l'ultimo critico che abbia rifiutato di limitarsi in un metodo e in una specializzazione e che, pur senza nulla concedere alla soggettività del gusto e delle impressioni, abbia parlato in un unico atto di scrittura tanto dei suoi autori e del loro tempo quanto di sé e del proprio. La sua cultura lo portò ad amare, forse oltre il dovuto, i simboli e i miti: a trattare le ombre come cosa salda e la letteratura come l'originale della realtà. Ma tra quella e questa, muovendosi con la sua mercantile agilità di spirito, ha tessuto una trama che si dimostra di singolare resistenza e durata intellettuale.

Franco Fortini, *Giacomo Debenedetti*, in *Enciclopedia europea*, Milano, Garzanti, 1977, v. 3.

16 ottobre 1943 apparve per la prima volta in *Mercurio*, Roma, nel dicembre del 1944 e, successivamente, in *Libera Stampa*, Lugano, 1945. Nello stesso anno apparve in volume nelle edizioni OET di Roma. Nel 1947, fu pubblicato in francese nella rivista di Jean-Paul Sartre *Temps Modernes*. Il saggio vide di nuovo la luce in *Galleria* nel 1955, quindi fu pubblicato in un volume della Biblioteca delle Silenchie (Milano, il Saggiatore, 1959, 1961, 1962). *Otto ebrei* apparve per la prima volta a Roma nel 1944 presso l'Editrice Atlantica con una prefazione di Carlo Sforza e successivamente nella Biblioteca delle Silenchie (Milano, il Saggiatore, 1961), insieme con *Lettera a Hitler* di Louis Golding. *16 ottobre 1943, Otto ebrei* e la lettera di Louis Golding furono poi pubblicati nell'ottobre 1973 in *Opere di Giacomo Debenedetti*, IV, Milano, il Saggiatore, a cura di Cesare Garboli, con una prefazione di Alberto Moravia. E quest'ultima edizione che qui si riproduce integralmente.

Nella presente edizione, i testi di Debenedetti (e le note introduttive che li precedono) sono stati confrontati (e corretti) con quelli della Biblioteca delle Silenchie, gli ultimi apparsi vivente l'autore e da lui stesso curati per la stampa.

O. C.

Nel 1938, l'assurdità, sempre presente sotto le dittature, entrò decisamente nella mia vita con le cosiddette leggi per la difesa della razza. Mio padre era ebreo, mia madre che si chiamava de Marsanich, non lo era, noi altri figli eravamo battezzati. L'assurdità, dunque, prese il nome di « discriminazione ». Eravamo, come figli di padre « giudeo » e di madre « ariana » e inoltre battezzati: « discriminati »; ossia assolti, in certo qual modo, per insufficienza di prove, dal delitto di lesa razza commesso nascendo. Non basta, però. L'assurdità volle che di lì a tre anni, mio fratello, tenente del genio in Africa, saltasse su una mina morrendo a causa di una guerra che, appunto, era stata scatenata per imporre definitivamente al mondo intero l'assurdità medesima. Non basta ancora. Sempre a causa dell'assurdità, mia madre si mise a fare le pratiche per cambiare il nostro nome « giudaico » in altro « ariano », precisamente quello della mia nonna materna. Alle mie obiezioni mia madre, con buon senso, rispondeva che in simili frangenti un nome ne valeva un altro. Infatti. Finalmente, discriminato ma pur sempre sospetto, mi fu proibito di firmare nei giornali con il mio nome. Scelsi allora il trasparente pseudonimo di Pseudo. Tutto questo per dire che in quegli anni, per motivi tutti collegati con il fascismo, la mia identità si faceva ogni giorno più incerta, più problematica, più effimera.

Cadde il fascismo, seguì il periodo « badogliano », scris-

si articoli contrari al passato regime sul *Popolo di Roma* diretto da Corrado Alvaro. Quindi l'otto settembre, fascisti e nazisti tornarono; e allora cominciai a rendermi conto che l'assurdità, dopo essere stata per molto tempo una specie di limbo angoscioso, stava adesso diventando l'inferno che infatti era. In altri termini cominciai a provare il sentimento di apprensione che in regime di terrore assale tutti coloro che per qualche motivo non sono o non si sentono « in regola ». Io non ero in regola in alcun modo: né razzialmente, né politicamente, né culturalmente. D'altra parte, anche se l'avessi voluto, non avrei potuto essere in regola: non potevo inventarmi un nonno ariano, non potevo credere nel fascismo, non potevo infine non scrivere come scrivevo. Ero insomma, irrimediabilmente, « diverso ».

Una di quelle mattine, passando per Piazza di Spagna, incontrai un giornalista straniero, membro del Circolo della Stampa Estera il quale mi avvertì che ero sulle liste di coloro che in un prossimo futuro si aveva intenzione di arrestare e deportare in Germania. Tornai subito a casa e dissi a mia moglie che dovevamo scappare al più presto. Mentre mettevo in una valigia il necessario per la fuga, ecco, il telefono squilla. Stacco il ricevitore, lo porto all'orecchio, sento una voce non precisamente amabile che domanda: « Parlo con il traditore Moravia? ». Così « diverso », in pochi giorni, ero diventato « traditore ». Giusto anche questo.

Non importa dire qui come me la cavai. Quello che vorrei invece tentare di spiegare è la natura del sentimento di apprensione sempre più fonda e angosciosa che provavo in quei giorni. Ho detto che era il sentimento che, in regime di terrore, prova chi sa o teme di non essere in regola. Ma il terrore esattamente cos'è? Secondo me, almeno al lume di quella lontana esperienza, il terrore consiste nel venir meno delle istituzioni che stanno alla base della nostra identità e nella sostituzione dolorosa e difficoltosa di quest'identità con l'anonimo e indifferenziato istinto di conservazione. Io mi sentivo, insomma, come una bestia in

trappola; e come una bestia in trappola, sentivo che non ero più una persona, un individuo, un uomo; bensì un nodo di esistenza minacciata. Se avessi avuto tempo e gusto per la riflessione, avrei certamente riconosciuto in questa riduzione della mia identità a mero dato biologico, una forzata regressione alla situazione naturale. Infatti il terrore è la condizione normale della natura. Per esempio, le mandrie di zebre che si vedono così spesso pascolare in Africa, tranquille e serene, in realtà sono « terrorizzate ». Al minimo indizio di pericolo, tutta la mandria partirà, in massa, al galoppo. L'uomo ha cercato di abolire il terrore, condizione normale della natura, con la creazione di istituzioni. Il venir meno delle istituzioni ingenera l'assurdità la quale a sua volta ripiomba l'uomo, incredulo e inorridito, nell'antico terrore naturale.

Perché introduco nella prefazione a *16 ottobre 1943* di Giacomo Debenedetti, questi accenni autobiografici? Perché sul punto di parlare della retata di ebrei effettuata dai nazisti a Roma, mi accorgo che non sarei onesto se nascondessi che anch'io ho conosciuto il terrore, che anch'io sono passato attraverso la prova del crollo delle istituzioni, della scomparsa dell'identità e della ricaduta, sia pure per poco, nella situazione di natura. Anch'io insomma, ho conosciuto la persecuzione, cioè l'ingiustizia attiva e zelante. Così, ripeto, sarebbe poco onesto nascondertelo, fingendo la serenità del prefatore « al di sopra della mischia ». Equivarrebbe in certo modo a rifiutare la mia solitudine, sia pure dopo venticinque anni, agli sventurati che in quella lontana mattina di ottobre le SS di Kappler arrestarono per spedirli a morire nei forni crematori dei campi di sterminio.

Il piccolo libro di Giacomo Debenedetti vuol essere la cronaca al tempo stesso commossa ed esatta di quella terribile mattinata. Ma bisogna intendersi sul carattere del libro. Nella « Nota » premessa all'edizione del *Saggiatore*, si parla, a proposito di *16 ottobre 1943*, della *Calonna infame* di Manzoni e del *Giornale della peste* di De Foe. Il confronto regge soprattutto se riferito alla sostanza del li-

bro. Analogamente a De Foe e a Manzoni, Debenedetti descrive una calamità pubblica, imprevedibile e impreveduta in quanto immeritata. La peste, materiale in De Foe e in Manzoni, diventa ideologica in Debenedetti. La somiglianza tra il morbo e l'ideologia, ambedue irresistibili e di rapidissima propagazione, si è imposta a più di uno scrittore: basterà qui ricordare *La peste* di Camus e il racconto *L'epidemia* del sottoscritto. D'altra parte la corallità della cronaca di Debenedetti costituisce un altro punto di somiglianza con i libri di De Foe e di Manzoni. Ma il paragono, a mio parere, deve fermarsi qui. Debenedetti non era un realista puritano come De Foe né un moralista cattolico come Manzoni. Non era neppure un narratore, come tutti e due. Era un critico che apparteneva di diritto alla cultura europea a cavallo tra i due secoli. Cultura, in senso storico, decadente, di cui il meno che si può dire è che era assolutamente impreparata ad affrontare le tragedie di quegli anni. La stessa preferenza di Debenedetti per Proust è significativa. Proust non esiste fuori delle istituzioni; è uno scrittore « protetto » che ha certamente sottoposto ad analisi originali e accanite le identità ma non le ha mai messe in dubbio; forse, addirittura, il « passato » e la « memoria » di Proust potrebbero essere interpretati come fuga presaga dal « terrore » che si annidava nel presente e, ancor più, nell'immediato futuro. Insomma nessuno era meno adatto di Debenedetti a descrivere la sorte degli ebrei romani, cioè il crollo delle istituzioni e la sostituzione dell'identità con il terrore.

E invece, no. Il sottile, il sofisticato, l'intellettualistico Debenedetti nelle cinquanta paginette di *16 ottobre 1943* riesce a darci tutto ciò che avremmo potuto aspettarci da uno scrittore della famiglia di De Foe e di Manzoni: sgoimento della tagione di fronte alla furia irrazionale, carità religiosa, pietà storica, strazio esistenziale. Ma come è avvenuto tutto questo?

In primo luogo, grazie alla letteratura. Debenedetti deve aver capito che non poteva aspettarsi alcun aiuto dal

decadentismo intellettualistico e psicologistico; e ha guardato invece ai classici come ai soli modelli possibili. Tuttavia, l'aspetto più interessante di quest'operazione letteraria è che Debenedetti ha ricorso alla classicità da intellettuale raffinato qual era. Cioè raccontando la storia della retata nazista con una patina stilistica leggermente estetizzante. In altri termini nel momento stesso che Debenedetti si liberava dal proprio intellettualismo, lo confermava attraverso la maniera medesima che adottava per liberarsene. A questo punto qualcuno domanderà: ma perché l'estetismo? Rispondo: perché l'arte nelle tombe? L'estetismo, nel caso, vuol dire pietà.

Ma l'estetismo non poteva bastare. Ci voleva anche il dolore. Soffre un critico? Partecipa al dolore del mondo? Ne dubito. Oltre tutto, inevitabilmente, tra lui e il dolore si frappone il diaframma della letteratura. Ora Debenedetti ha avuto il coraggio di abbattere il diaframma e di accettare il proprio dolore come « motivo » principale della scrittura. Così dobbiamo vedere nel piccolo libro una vittoria del dolore sulla letteratura. Vittoria difficile che ha permesso alla letteratura di mischiarsi al dolore e di conferirgli l'elevatezza formale della tragedia.

Sull'episodio della razzia nazista ho poco da dire che non abbia già detto benissimo Debenedetti. Vorrei soltanto aggiungere che Debenedetti, sia pure attraverso la riscoperta del procedimento classico della corallità, ha toccato in queste pagine il vero punto dolente di tutta la sinistra vicenda. Il razzismo è un'ideologia di massa; e le sue vittime non hanno né debbono avere un volto individuale e riconoscibile, sono anch'esse massa. Il dolore, così, non riguarda soltanto l'ingiustizia ma anche il crollo dei valori umanistici, la fine della parentesi individuale tra la barbarie primitiva e quella avvenire.

Alberto Moravia